

Esodo 19,1 - 24, 18

①

È il racconto di uno degli episodi più densi e significativi dell'A.T.: subito dopo l'arrivo degli israeliti al monte Sinai, Yahwè stringe l'alleanza con il popolo sulla base di una legge che Dio stesso consegna ad Israele. I due termini dell'alleanza e della legge costituiscono dei nodi teologici così pregnanti, che si potrebbe quasi riconoscere condensata in essi l'intera rivelazione biblica. In un certo senso la storia della salvezza è una storia dell'alleanza (o delle alleanze), che Dio instaura attraverso l'esperienza di Israele con tutta l'umanità, disponendo che l'umanità intera venga legata a lui da un patto di amicizia. Inoltre, nella tradizione biblica, il termine "legge" serve ad esprimere tutto il complesso della rivelazione, in quanto dono della iniziativa di Dio.

Quando finalmente, dopo il primo periodo di peregrinazione nel deserto, Israele si decampa "nel deserto del Sinai, davanti al monte" (19, 2), si apre per il popolo un lungo periodo di sosta: sarà un tempo prezioso per Israele, che ne approfitterà per maturare la propria prerogativa di interlocutore di Yahwè. Attraverso tutte le avventure della liberazione dall'Egitto e il faticoso cammino nel deserto, Dio è andato perseguendo l'obiettivo di costituire un popolo che sia in grado di reggere il dialogo con lui. Ed ora, ai piedi del monte Sinai, Israele va assumendo in modo sempre più responsabile e definitivo la nuova identità che Dio gli conferisce, facendo di lui la sua particolare "proprietà fra tutti i popoli" (19, 2-5). Il misterioso significato di questo dialogo tra Israele e Yahwè si riassume integralmente nell'annuncio che, fin dal primo momento, Dio rivolge a Israele, per mezzo di Mosè:

"Ors se volete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza -- voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (19,5-6).

Questo peso di coscienza da parte di Israele di essere coinvolto in un dialogo di amicizia con Dio, viene presentato, in questo racconto, come un processo di crescita, di cui possiamo individuare due tappe fondamentali. In un primo momento, secondo il racconto del cap. 19, il popolo rimane ancora in secondo piano rispetto alla figura di Mosè, che emerge nella sua funzione di mediatore. Si assiste così ad un fitto andirivieni di Mosè tra la base della montagna dove è accampato il popolo, e la sommità dove lo chiamano e gli parla il Signore. Mosè "sale verso Dio" (19,3.8-20; 20,2-4) per rappresentare davanti a lui la parte del popolo, che è tenuto a distanza, inchiodato dal terrore e dal sentimento della propria mediocrità. E lo stesso Mosè "scende" poi tra i suoi a radurarli e comunicarli le parole del Signore (19,7.14-25). Egli è davvero l'intermediario in cui tutto sembra concentrarsi, quasi che l'alleanza annunciata debba avere lui come unico attore protagonista, accanto a Yahweh, della celebrazione dell'evento. In questo ruolo Mosè sembra assumere davvero l'apparenza di un eroe solitario e irraggiungibile. C'è però un secondo momento nel cap. 24, in cui finalmente quando si è ormai giunti al punto in cui l'alleanza deve essere ufficialmente sancita, il popolo in quanto tale esce allo scoperto. Mentre precedentemente sembrava che gli Israeliti si nascondessero dietro la figura di Mosè ora il testo sottolinea espressamente che l'evento dell'alleanza riguarda in prima persona il popolo: "Tutto il popolo rispose insieme e disse: 'tutti i comandi che il Signore ci ha dato noi li esigeremo!'" (24,3^o; 19,8).

La posizione di interlocutore nel dialogo con Dio, (2) dunque viene assunta da Israele in quanto popolo. D'altronde lo stesso rito celebrativo fa uso di simboli culturali che esprimono il senso della totalità: "le dodici stele" che rappresentano le "dodici tribù di Israele" (24, 5) e l'altare, inoltre, dopo che Mosè ha sparso sull'altare metà del sangue dei giovenchi sacrificati (24, 50) e l'altare simboleggia la presenza di Yahwé, egli "prese il sangue (l'altra metà) e ne asperse il popolo" (24, 8) così che è il popolo che viene legato in comunione con Dio mediante il sangue. E lo stesso Mosè dichiara solennemente: "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole" (24, 8). Se Mosè è mediatore dunque, egli è tale soltanto in funzione di un dialogo che non ha più lui come protagonista, ma che lo trascende realizzandosi nel segno dell'amnicizia fedele tra Dio e Israele.

Tra gli elementi narrativi che caratterizzano gli eventi localizzati nel deserto del Sinai (19, 2), risalta con rilievo particolare il "monte" che Dio ha scelto come luogo della sua presenza: è "dal monte che il Signore chiamò Mosè" (19, 3); è quello il monte di cui gli Israeliti non possono nemmeno "toccare le falde" (19, 12) perché su di esso "il Signore scenderà alla vista di tutto il popolo" (19, 11). La scena che così si prepara sarà la grandiosa teofania del Sinai: "Appunto al terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di trombe" - il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il fumo saliva come il fumo di una fornace; tutto il monte tremava molto" (19, 16-18). In questa scena il testo biblico fonde insieme l'immagine di una potente tempesta sulla montagna, con lampi e tuoni, quello di una eruzione vulcanica

e quella di un terremoto. Queste immagini so-
vrapposte stanno ad indicare la presenza di Dio:
una presenza che mai più verrà meno, dato che egli
ha ormai deciso di fare alleanza con quella
gente. La teofania del Sinai, dunque, ha il valore
di un segno, che sta a capo di tutta la storia suc-
cessiva del popolo di Israele: d'ora in poi gli
israeliti sapranno che essi portano con sé la
testimonianza della presenza del Signore.
In questo senso le tavole della legge avranno
davvero il significato di un dono che sarà sacra-
mento permanente della presenza di Dio nella
storia. È per questo che quando, in occasione della
festa di Pentecoste, i discepoli di Gesù, ormai acceso
verso il Padre, si renderanno conto che nel senso
della loro storia continua a manifestarsi la pre-
senza di Dio mediante il dono dello Spirito santo,
essi vivranno un'esperienza forte, la cui descri-
zione negli Atti degli Apostoli ricalcherà ampiamente
la teofania del Sinai: "Venne all'improv-
viso dal cielo un rombo, come di vento che si ab-
batte gagliardo, e riempì tutta la casa nella
quale si trovavano. Apparvero loro come lingue
di fuoco (allusione ai lampi della tempesta del Si-
nai). --"

La solennità della scenografia sembra sottolineare
in modo particolare certi effetti sonori che si rias-
samano nel tuonare di una voce: "Tutto il popolo
che era nell'accampamento fu scosso da tremore.
Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamen-
to incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle fal-
de del monte... Il suono della tromba diventò
vo sempre più intenso; Mosè parlava e Dio gli ri-
spondeva con voce di tuono" (19, 16-19). "Il monte
Sinai, quindi è il luogo in cui Dio parla, in cui
la sua voce rimbomba come il tuono; esso
è quindi corrispondentemente il luogo dell'a-
scolto ed Israele può condensare la propria voca-
zione di popolo nell'impegno ad ascoltare la

voce di Dio, custodirne le parole e testimoniare
ne l'efficacia. Si può dire, anzi, che tutta la sto-
ria di Israele rientra nell'ambito dell'e-
conomia dell'ascolto. Ma in fondo, come la
storia di Israele, è la storia di tutti i popoli e la
stessa nostra storia di cristiani oggi, che si svolge
in un arco di tempo definito dalla dimensione
dell'ascolto. È soltanto in una prospettiva escato-
logica che ci è consentito di operare in un econo-
mia della visione, la quale, sostituendosi all'e-
sculto della parola, instaurerà un rapporto di
definitiva appartenenza a Dio. A questo compi-
mento di tutte le promesse allude già il rito
dell'alleanza, quando il racconto, concentra-
ndo l'attenzione su un piccolo gruppo di privilegiati
E dice che "Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiù e
i settanta anziani di Israele. Essi videro il
Dio di Israele... Contro i privilegiati degli Israe-
liti non stese la mano; essi videro Dio e
futarono un grido e leversero" (24, 9-10). Il
rito dell'alleanza diventa così una promes-
sa di comunione e di beatitudine per "i
puri di cuore" a cui sarà manifestato il volto
del Signore, perché "vedranno Dio" (Mt. 5, 8).

La Bibbia parla del Decalogo come delle "dieci pa-
role" (20, 1; 34, 28); non si tratta, quindi, di
un elenco di norme impositive ed obbligatorie;
anzi, da questo punto di vista si può senz'altro al-
tro dire che la nostra abitudine a parlare di
"dieci comandamenti" è sostanzialmente fuor-
viante. Le "dieci parole" infatti sono il frutto di
una lenta e prolungata meditazione sapienzia-
le, soprattutto in riferimento all'evento del patto
e alla figura di Mosè. Formulate secondo un
preciso schema mnemonico, esse furono ripetute,
mormorate a fior di labbra e meditate
come la sintesi più stringata e più densa di
quel mistero di presenza che si era manifestato

al Sinai. Israele concepisce le "dieci parole" e tutta la "legge" che in esse è condensata, come il segno della presenza di Yahweh: le parole del Signore sono compagna quotidiana per il suo popolo. Allo stesso modo va compresa l'intera legge vetero-testamentaria: essa è segno di una presenza, dono quotidiano di gratuita comunione con il Signore.

A questo proposito val la pena di osservare come il primo comandamento che costituisce il nucleo di tutti gli altri, è anzitutto un annuncio di libertà: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù" (20, 2). Esso poi, si esplicita in una dichiarazione di libertà: "Non averi altri dei di fronte a me... Non ti prosternerai davanti a loro e non li servirai" (20, 3-5). Sarebbe molto pericoloso allora, dare dei comandamenti una interpretazione legalistica e precettistica dimenticando che essi non sono altro che il prolungamento di questa affermazione di libertà: il Signore ci ha liberati dall'Egitto ed egli è oggi il garante della nostra libertà nei confronti di qualunque idolatria storica. Per questo, e solo per questo, continuiamo a ripetere le parole del Decalogo e riconosciamo condizionata la nostra esistenza.

La dichiarazione della nostra libertà è motivata a sua volta da un'altra affermazione: "Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso" (20, 5). Se noi siamo liberi, ciò dipende dal fatto che Dio ci ama di un amore geloso: è quanto ha dimostrato l'evento dell'uscita dall'Egitto; ed è quanto verificiamo quotidianamente, constatando come ci accompagna l'assistenza di un amore che fa sopravvivere il persona rispetto a qualunque giustizia umana o a qualunque condanna giuridica. In questo senso, bisogna intendere l'espressione usata dal testo biblico, dove si dice che Dio "punisce le colpe dei padri nei figli fino alla terza e quarta

generazione --, me dimostra il suo favore fin⁴
a mille generazioni --" (20, 5 s.). È evidente che
attraverso questi modi di dire traspare uno sfondo
culturale le cui sedimentazioni ~~teologiche~~ ideologi-
che sono ben lontane dalla nostra mentalità e
dal nostro linguaggio, eppure è necessario chiarire
come, in realtà, il contenuto di queste parole si ridu-
ca ad una sostanziale messaggio di "consolazione":
in Dio prevale il perdono rispetto a qualunque ragione
punitiva.

In effetti, noi non riusciremo mai a comprendere
la vera portata della legge antica, finché non ci
convinceremo che essa è costituita da un fascio di
parole, il cui vero valore consiste nel conservare e
nell'esplicitare l'originaria esperienza del Sinai:
Dio è presente, unico Signore del suo popolo, con la fer-
mezza di una misericordia imperitura. Le pa-
role, cioè la legge del Signore non sono altro che
dei segni delle testimonianze di misericordia.
Non c'è quindi da stupirsi se nel codice della legge,
accanto alle norme del tipo più svariate, troviamo
delle illuminanti prescrizioni circa il comporta-
mento sociale (22, 21-24), il cui contenuto si riassume
in un comandamento di misericordia: e la miseri-
cordia tra gli uomini diventa possibile soltanto
se ritrova la propria origine nella misericordia rive-
lata ad Israele da Yahweh con l'uscita dall'Egitto
e con le parole della voce che è risuonata sul Si-
nai. Non solo: tra le altre leggi, c'è ~~un~~ n'è una
che acquista un valore esemplare: "Quando vedrai
l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico,
non abbandonarlo e se stesso: mettilo con lui
ad aiutarlo" (23, 5). Dio si preoccupa anche del
carico eccessivo che appesantisce il cammino di un
asino, perché anche degli asini ha pietà, e la
sua misericordia viene in aiuto anche ad essi.
Per altro, non c'è parola del Signore, né legge, che
non sia intesa come una memoria del suo
amore: Infatti, sta scritto: "Non opprimerai l'im-

immigrato: avete voi conosciuto la vita dell'immigrato, perché siete stati degli immigrati nel paese d'Egitto" (23, 9). E se voi tutti siete stati liberati, ciò è dovuto dal fatto che su tutti voi si è illuminato lo splendore della misericordia di Dio, e nella vostra povertà ha sovrabbondato l'amore. Questa parola è memoria, promessa ed impegno d'alleanza per l'eternità.